

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI  
דְּבָרִים (*dvarìym*) - ῥήματα (*rèmata*) - parole  
ANALISI DI PAROLE BIBLICHE SIGNIFICATIVE

## Μονογενής (*monoghenès*) - Unigenito

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Del termine *monoghenès* (μονογενής)<sup>1</sup> il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà questa definizione: “Unico del suo tipo, solo”, specificando poi che il vocabolo è usato per “figli o figlie unici (per quanto riguarda il rapporto con i loro genitori)” e per “Cristo, per significare l’unigenito figlio di Dio”. Su ciò concordano i lessicografi. – Cfr. J. H. Thayer, *A Greek-English Lexicon of the New Testament*, 1889, pag. 417; H. G. Liddell e R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, 1968, pag. 1144.

A dispetto del senso univoco che il termine “unigenito” assume oggi nella nostra lingua, biblicamente ha un senso diverso. Per noi oggi un figlio unigenito (o una figlia unigenita) è l’unico figlio (o figlia) avuto. Se però vediamo il caso di Abraamo, notiamo che per la Scrittura le cose stanno diversamente. Si prenda *Eb* 11:17: “Per fede Abraamo, quando fu messo alla prova, offrì Isacco; egli, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito [τὸν μονογενῆ (*tòn monoghenè*)<sup>2</sup>, “l’unigenito”]. In verità, Abraamo aveva giù un figlio: Ismaele, avuto dalla schiava egiziana Agar (*Gn* 16:15). In più, dopo la morte di sua moglie Sara, “Abraamo prese un'altra moglie, di nome Chetura. Questa gli partorì Zimran, Iocsan, Medan, Madian, Isbac e Suac” (*Gn* 25:1,2). Isacco non può quindi certo essere definito “unigenito” di Abraamo (*1Cron* 1:28,32), almeno non dal nostro punto di vista occidentale. Giacché però la Scrittura lo definisce “unigenito”, occorre mettere da parte il nostro concetto e indagare quello biblico che è orientale. A ben vedere, già i lessicografi ci mettono

<sup>1</sup> Da μόνος (*mònos*), “solo”, e γίνομαι (*ghinomai*), “divenire / iniziare ad esistere”.

<sup>2</sup> La forma μονογενῆ (*monoghenè*) è all’ accusativo singolare. L’aggettivo *monoghenès* (μονογενής) fa parte degli aggettivi greci della seconda classe, i quali appartengono alla terza declinazione; questo aggettivo ha terminazione uguale per il maschile e per il femminile. Come per tutti i vocaboli greci, il tema si ricava togliendo la desinenza al genitivo singolare, che nel nostro caso è μονογενοῦς (*monoghenùs*), in cui la finale -οῦς (-ùs) deriva dalla contrazione di ε + ος (*e + os*); togliendo ος (*os*), che è la desinenza del genitivo singolare, rimane ε (*e*), quindi il tema è μονογενε- (*monoghene-*). Se si aggiunge -α (-a), che è la desinenza dell’ accusativo singolare, si ha μονογενε-α (*monoghene-a*), in cui le vocali εα (*ea*) si scontrano e danno luogo a contrazione: ε + α (*e + a*) = η (*e lunga*). Il che spiega la forma μονογενῆ (*monoghenè*).

sulla strada giusta quando affermano che il termine è usato per descrivere **la relazione** sia di un figlio che di una figlia rispetto ai genitori. Siamo nel campo *relazionale* (concetto biblico-orientale), non in quello anagrafico (moderno concetto occidentale).

Se ci riferiamo al patto stabilito da Dio con Abraamo e alla promessa che Dio gli fece (*Gn* 17:16-19), è Isacco l'unico figlio di Abraamo che conta<sup>3</sup>. Il dotto scrittore ispirato della cosiddetta *Lettera agli ebrei* (in cui tratta aspetti concernenti la promessa e il patto) assume il punto di vista biblico quando mette in parallelo “le promesse” con l’“unigenito” di Abraamo. - *Eb* 11:17.

Che l’“unigenito” in senso biblico-orientale riguardi la sfera *relazionale* e non anagrafica, lo mostra indirettamente anche lo scrittore e storico ebreo del 1° secolo Giuseppe Flavio, che nella sua *Antichità giudaiche*, in I,222 (xiii,1), si riferisce ad Isacco come all’“unigenito” figlio di Abraamo.

Naturalmente, la parola “unigenito” può essere intesa anche in senso letterale. È il caso, ad esempio, del defunto “figlio unico [μονογενὴς υἱὸς (*monoghenès yìds*)]” menzionato in *Lc* 7:12; della “figlia unica [θυγάτηρ μονογενῆς (*thygàter monoghenès*)]” di Iario (*Lc* 8:42); del figlio μονογενῆς (*monoghenès*) menzionato in *Lc* 9:38.

Riferito a Yeshùà, come dobbiamo intendere il termine “unigenito”? L’apostolo Giovanni afferma in *Gv* 3:16: “Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio [τὸν υἱὸν τὸν μονογενῆ (*tòn yìòn tòn monoghenès*), “il figlio l’unigenito”], affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna” (cfr. *Gv* 3:18 e *IGv* 4:9). È del tutto ovvio che non possiamo intendere la figliolanza divina di Yeshùà in senso generazionale. Questa idea appartiene infatti al paganesimo, nel quale un uomo nato dall’unione di un dio con una donna era un semidio. Il Dio di Israele è asessuato. In più, nella Bibbia sono chiamati figli di Dio anche gli angeli (*Gb* 1:6;2:1) e Israele (*Es* 4:22,23<sup>4</sup>). Siamo chiaramente nel campo *relazionale*, anche se nel linguaggio concreto biblico-ebraico Dio si riferisce al suo amato popolo come se lo avesse portato nel ventre<sup>5</sup>. - *Is* 44:1,2.

Il concetto *biblico* di “unigenito” spiega in quale senso Yeshùà è definito tale. Il Messia non è il “primo generato” né tantomeno l’“unico generato” da Dio. Leggere in questa chiave è tipico di alcune religioni che ignorano il senso relazionale della parola “figlio”. Si noti però attentamente cosa dichiara Dio in *Sl* 89:20,27: “Ho trovato Davide, mio servo, l'ho unto con il mio santo olio ... lo costituirò mio primogenito<sup>6</sup>”. Ben lungi da intendersi in senso anagrafico e neppure in senso “anagrafico-spirituale”, Davide (che non era affatto un primogenito; *ICron* 2:13-15) viene costituito tale da Dio.

---

<sup>3</sup> Se poi si vuole andare più nel sottile, in profondità, è il figlio di Sara che conta.

<sup>4</sup> Nel passo Dio definisce Israele non solo suo figlio, ma lo chiama suo *primogenito* (nella *LXX* greca πρωτότοκος, *protòtokos*). Il testo ebraico ha בְּכוֹר (*bechòr*; scritto anche בָּכָר), che pure significa “primogenito”.

<sup>5</sup> In *Dt* 1:30,31;8:5-9; *Is* 49:14,15 Dio diventa padre e madre che porta il figlio in braccio, lo corregge e provvede ai suoi bisogni.

<sup>6</sup> *Bechòr* (בְּכוֹר); nel *Testo Masoretico* è al v. 28.

Allo stesso modo, il Messia è detto “il primogenito di ogni creatura” (*Col 1:15*) e il v. 18 ne chiarisce lo scopo: “Affinché in ogni cosa abbia il primato”. E si noti che egli è posto tra le *creature*. Non certo primogenito in senso cronologico, è *messo al primo posto* (concetto biblico) da Dio. Di più: Yeshùà occupa un posto *unico* e, come tale, è unigenito di Dio in senso biblico.

La dottrina trinitaria è messa da questi concetti biblici del tutto fuori gioco: non esiste un presunto Dio-Figlio generato da Dio Padre. Dio è Dio da sempre, è Uno e Unico (*Dt 6:4*) e il suo Messia è un uomo designato che entra nella storia due millenni or sono, nascendo a Betlemme.

Di nuovo, siamo nel campo relazionale. Il che spiega perché in *Eb 12:23* gli eletti sono definiti “l’assemblea dei *primogeniti* [πρωτοτόκων (*prototòkon*), al plurale] che sono scritti nei cieli”. Quanti primogeniti ci sono mai? Uno, in senso anagrafico: Yeshùà fu il primogenito di Miryàm (*Lc 2:7;8:19; Mt 13:55; Gv 7:5; At 1:14*), ma in senso spirituale divenne tale per volontà di Dio, e così pure i suoi seguaci. Solo in senso relazionale si può spiegare perché siano tutti primogeniti.

Oltre ai passi già esaminati, troviamo nelle Sacre Scritture Greche altre due occorrenze della parola *monoghenès* (μονογενής): in *Gv 1:14* e in *Gv 1:18*, che ora esamineremo.

“E la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre” (*Gv 1:14*). L’errore che qui fanno i Testimoni di Geova è di identificare completamente la “parola” con Yeshùà. Giovanni usa qui stilisticamente (e teologicamente) lo stesso *incipit* del libro di *Genesi*. Perfino le sue due prime parole sono identiche: Ἐν ἀρχῇ (*en archè*), “in principio”<sup>7</sup>. E cosa accadde *en archè*? “Dio disse” (*Gn 1:3,6,9,14,20,24,26*): Dio *parlava*, diceva il nome delle cose e queste iniziavano ad esistere. Lo conferma *Sl 33:6* che, nello stile concreto ebraico, afferma poeticamente: “I cieli furono fatti dalla *parola* del Signore, e tutto il loro esercito dal *soffio della sua bocca*”. Qui il parallelismo “parola - soffio della sua bocca” non lascia dubbi: Dio creò *parlando*. E questo è ciò che afferma Giovanni nel suo *incipit*. Del resto, basta scorrere tutto il Vangelo giovanneo per riscontrare che la parola di Dio è sempre la stessa identica cosa: la parola di Dio, appunto, non una persona. Tale parola divina, sapiente e creatrice, nel principio “era con Dio” ed “era Dio”. - *Gv 1:1*.

In *Gv 1:14* è detto che quella parola σὰρξ ἐγένετο (*sàrcs eghèneto*), “carne d’un tratto divenne” (il tempo aoristo, qui al medio indicativo, esprime l’azione nel suo nascere). Detto usando le parole del colto scrittore di *Eb*, “Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni *ha parlato a noi per mezzo del Figlio*” (*Eb 1:1,2*). Come in passato la parola di Dio assumeva la voce dei Profeti, così la parola divina scese in Yeshùà, il quale poté affermare: “*La parola che voi udite non è mia, ma è del Padre che mi ha mandato*” (*Gv 14:24*;

---

<sup>7</sup> Cfr. *Gn 1:1* nella *LXX* greca con *Gv 1:1*.

cfr. 17:14); “Le parole che io vi dico, non le dico di mio; ma il Padre che dimora in me, fa le opere sue” (14:10); “La parola che voi udite *non è mia, ma è del Padre* che mi ha mandato” (14:24); “*Le parole che tu mi hai date* le ho date a loro”. - 17:8.

Come la parola di Dio era scesa nei Profeti, così essa scese in Yeshù. La differenza è che i Profeti erano la “bocca di Dio” (cfr. *Es* 4:16) nel momento in cui profetavano, mentre in Yeshù la parola di Dio era continuamente presente.

In *Gv* 1:14 è detto che τὴν δόξαν αὐτοῦ (*tèn dòcsan autù*), “la gloria di esso”, è δόξαν ὡς μονογενοῦς παρὰ πατρός (*dòcsan os monoghenùs parà patròs*), “gloria come di unigenito da un padre”. Esso – il λόγος (*lògos*), che in greco è maschile<sup>8</sup> – è la parola. Giovanni sta dicendo che la gloria della parola di Dio fu contemplata allorché essa ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν (*eschènosen en ymìn*), “si attendò fra noi”. E dice che tale gloria era *come* (ὡς, *os*) quella di un unigenito.

Non c’è nulla in questo passo che possa far pensare ad una antiscritturale trinità e nemmeno ad una presunta vita preumana del Messia. La sapiente parola di Dio, scesa in Yeshù, era gloriosa e la sua gloria assomigliava a quella riservata ad un figlio unigenito.

Quanto a *Gv* 1:18, vi si legge nella traduzione di *NR*: “Nessuno ha mai visto Dio; l’unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è quello che l’ha fatto conoscere”. Questa traduzione presenta due assurdi. Primo: che mai vorrebbe dire “l’unigenito Dio”? Dio è Dio, e non è “genito” ovvero generato proprio da alcuno. Secondo: giacché “nessuno ha mai visto Dio”, non può essere che un presunto Dio-Figlio, che sarebbe pur sempre Dio, sia stato visto. Ma Yeshù fu visto e toccato.

Occorre quindi indagare il testo biblico originale. Nella foto che segue è riprodotto il v. 18 di *Gv* 1 così come si legge nell’autorevole *Codice Vaticano n. 1209 (B)*, conservato nella Biblioteca Apostolica della Città del Vaticano:

	<p style="text-align: center;">ΘΝΟΥΔΕΙΣΕΩ          ΠΑΚΕΝΠΩΠΟΤΕΜΟΝΟ          ΓΕΝΗΣΘΣΟΩΝΕΙΣΤΟΝ          ΚΟΛΠΟΝΤΟΥΠΑΤΡΟΣ          ΕΚΕΙΝΟΣΕΞΗΓΗΣΑΤΟ</p>	<p style="text-align: center;">IN MINUSCOLO          θνουδειςεω          ρακενπωποτεμονο          γενησθσωνειςτον          κολποντουπατρος          εκεινοςεξηγησατο</p>
<p style="text-align: center;">θεὸν οὐδεὶς ἑώρακεν πώποτε· μονογενὴς θεὸς ὁ ὢν εἰς τὸν κόλπον τοῦ πατρὸς ἐκεῖνος ἐξηγήσατο  <i>theòn udèis eòraken pòpote momoghenes theos o òn kòplon patròs ekèinos ecseghèsato</i></p>		
<p style="text-align: center;"><b>NOTE</b></p> <p>Nel riquadro rosso il testo di <i>Gv</i> 1:18 nel <i>Codex Vaticanus</i> 1209. Le parole sono scritte tutte in maiuscole e tutte attaccate per risparmiare spazio, dato l’alto costo del materiale scrittorio (pergamena sottile); per la stessa ragione sono usate delle abbreviazioni: per le parole θεὸν (<i>theòn</i>) e θεὸς (<i>theòs</i>), “Dio”, la prima e l’ultima lettera: θν, θς. La grafia della Σ (ς) maiuscola, corrispondente alla nostra <i>s</i>, è quella antica: C; la grafia dell’omega maiuscola (Ω) è come la minuscola ma più grande (ω).</p>		

<sup>8</sup> Per mantenere il maschile anche in italiano possiamo usare il vocabolo “verbo” per tradurre *lògos*: “In principio era il Verbo” (*CEI*); l’uso della maiuscola nella traduzione è fuorviante.

Il passo di *Gv* 1:18 pone problemi di critica testuale. Non mancano infatti codici con le varianti “unigenito figlio” e “unigenito di Dio”. Girolamo (347 - 420), il biblista e traduttore della Bibbia in latino ebbe accesso ai più antichi manoscritti e tradusse così il passo: “Deum nemo vidit umquam unigenitus Filius qui est in sinu Patris ipse enarravit” (= “Nissuno ha mai veduto Dio: l’unigenito Figliuolo, che è nel seno del Padre, egli ce lo ha rivelato”<sup>9</sup>).

Se dovessimo guardare allo stile di Giovanni dovremmo preferire “unigenito figlio” che ricorre anche altrove (*Gv* 3:16,18; *IGv* 4:9). A creare la lezione che ha “unigenito Dio” potrebbe essere stata la confusione fatta dal copista tra lettere greche simili tra loro:

υἱός θεός  
figlio Dio

Può anche darsi che sulla lezione abbia influito la controversia ariana con la tendenza ad assimilare Yeshùa a Dio. In ogni caso – a prova dell’inattendibilità della lezione – la Bibbia della Conferenza Episcopale Italiana (*CEI*), che è la Bibbia ufficiale della Chiesa Cattolica, ha oggi: “Dio nessuno l’ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”.

---

<sup>9</sup> La traduzione dalla *Vulgata* latina di Girolamo è di mons. Antonio Martini (1721 - 1809).